

G. ACONE, G. ALESSANDRINI, C. BABILONI, M. BALDACCI, G. BONETTA,  
A. BONIFACIO, F. CAMBI, F. CARUSO, E. COLICCHI, M.G. CONTINI,  
M. DIAMOND, M.L. EBOLI, R. FADDA, P.M. FERRI, E. FRAUENFELDER,  
M. GENNARI, U. GIANI, A. GIUDITTA, K. HILLE, P. MANUZZI, P. OREFICE,  
N. PAPARELLA, A. PERUCCA, C. SABATANO, F. SANTOIANNI, P. SORZIO

## A MENTE APERTA

*Ambienti di apprendimento. Contesti di formazione*

*a cura di*

Elisa Frauenfelder e Flavia Santoianni

AA.VV. - "A mente aperta. Ambienti di apprendimento. Contesti di formazione" a cura di Elisa Frauenfelder e Flavia Santoianni. Atti del II Congresso Internazionale delle Scienze Bioeducative. *29 e 30 NOVEMBRE 2007 - NAPOLI*

Nel sito [www.scienzebioeducative.it](http://www.scienzebioeducative.it) è possibile leggere e ascoltare gli interventi al II Congresso delle Scienze Bioeducative. Cliccare Accesso ai corsi di formazione e inserire come nome *utente.docente* e come password *mab2007*. Accedere ai contenuti multimediali della piattaforma nella sezione *Archivio*. Per informazioni: [bes@unina.it](mailto:bes@unina.it).

Progetto grafico e impaginazione: Luca Pisanti.

In copertina: "Sinorama" di Sara Giusti

© 2009 Pisanti Editori Sas  
di Paolo e Giulio Pisanti  
80134 Napoli - Corso Umberto I, 34

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

## LA DIMENSIONE NON COSCIENTE NELLA FORMAZIONE

*Gaetano Bonetta*

Questo nostro intervento vuole esprimere e comunicare un'idea fondamentale per il rinnovamento pedagogico che non ricicla né rimaneggia idee altrui. È l'esposizione di una riflessione sofferta che spera di essere di grande immediatezza comunicativa. Così facendo, supera tante "tradizionali" tappe argomentative e connette in maniera soggettiva un insieme di saperi, evitando la noia dello scrivere e la noia del leggere ciò che già si conosce. Esso vuole tentare di dare le ragioni della dissolvenza progressiva dell'educazione formale, quale categoria principale della riproduzione e dell'emancipazione della condizione umana.

A causa degli innumerevoli, evidenti e "cronici" insuccessi delle procedure educative formalizzate, in specie scolastiche, si fa ancora più pressante e diversificata la necessità di ristrutturare profondamente da un punto di vista teorico la pedagogia come scienza della formazione. E se è vero, come in effetti lo è, che la pedagogia può eleggersi a scienza che più e meglio di altre può attendere o contribuire alla trasformazione dell'uomo, è anche vero che il proprio impianto teorico e, conseguentemente, pratico è lacunoso. Il compito di dover, volendolo, trasformare l'uomo impone innanzitutto che si abbia una ben precisa e corretta conoscenza della realtà umana ed in particolare di quella mentale. E, finora, una tale conoscenza la pedagogia, e ancora prima la filosofia, non l'ha avuta. È tutto qui il problema della pedagogia e della "fine dell'educazione". Il tramonto e il declino irreversibili dell'educazione sono il fallimento di una ben precisa pedagogia, "universale" e senza distinzione di ordine filosofico o politico, fondata su una altrettanta ben precisa "immagine di uomo" e della realtà umana. La nostra pedagogia, nata con l'avvento della società borghese e capitalistica, la cosiddetta società

occidentale, è stata, e non poteva essere diversamente, la pedagogia della ragione, di cui "la testa ben fatta" di Morin è l'espressione matura più recente e conclamata, e ahinoi, più diffusa. Una pedagogia determinata dalla rappresentazione della realtà umana dominata da una "razionalità" pervasiva e plurale, in cui il modello educativo universale è divenuto l'*homo sapiens* cartesiano. Questa pedagogia ha trascurato, negandola, una dimensione consistente, ma decisiva, della realtà umana, quella non cosciente, ovviamente non razionale. In tale direzione ci portano anche l'acclarata incontrollabilità del processo formativo e l'inconoscibilità degli scarsi e contraddittori esiti educativi e scolastici che sono sotto gli occhi di tutti, quasi impotenti a ripristinare l'efficacia di un sistema istituzionale e di pensiero.

Razionalmente inspiegabili, gli insuccessi delle procedure formative odierne ci impongono di orientare la nostra ricerca su parti trascurate della realtà mentale dell'uomo. Non possiamo, quindi, sottrarci alla sfida che ci pone la nuova immagine biopsichica dell'uomo che scaturisce da tanti, ma poco considerati, studi di neuroscienze e di psichiatria.

Se tratto saliente della natura dell'uomo è la sua congenita e progressiva trasformazione e se l'educabilità è stata e continua ad essere la primaria modalità strumentale per orientare e caratterizzare la trasformazione individuale, si rende necessaria l'elaborazione di una nuova idea di formazione e di pedagogia.

A rendere ancor più urgente tale impegno è quanto la ricerca scientifica ha messo in luce della realtà umana, dell'uomo che lascia cadere la maschera della forma data e della fissità per riscoprirsi in continua e progressiva auto-costruzione della propria identità attraverso la relazione dinamica con il contesto biopsicofisiologico e socioculturale. Da qui si articola il ripensamento e da qui emerge la forza di quella dimensione agente nell'uomo, la sfera non cosciente, finora sistematicamente ignorata. Va allora riaffermata in primo luogo l'esigenza di valorizzare la dimensione non cosciente e va imposto parallelamente il suo trasferimento nell'ambito della pedagogia, ossia nell'ambito della scienza che studia, indaga ed elabora le processuali attività umane per la formazione e la realizzazione della persona.

Tale impostazione apre le porte ad un modo nuovo e straordinario, in sé problematico, di guardare alla pedagogia, la quale

ha privilegiato tradizionalmente una lente, per così dire, logico-razionale ed ha a lungo negato quel livello profondo, non cosciente appunto, della psiche umana.

Tentando una definizione di questo livello, si costruisce la strada della riflessione pedagogica rispettosa del nuovo statuto che il soggetto è andato conquistando dopo la caduta delle categorie classiche che lo consideravano nella sua sostanza aprioristicamente invariante. L'uomo classico muore e nasce un uomo nuovo: muore l'uomo unitario e fisso, nasce l'uomo che si percepisce da sé come progetto e come problema. In altri termini, è il soggetto che si scopre in sé e che, per questo suo essere un insieme storicamente dato alla ricerca della propria identità, si trova impegnato a riprogettarsi continuamente. In tal senso, si fa cogente la necessità di indagare con una logica nuova i meccanismi che guidano lo sviluppo della personalità, il percorso personale di conoscenza di sé e di costruzione del proprio progetto di vita.

È logico che ad essere chiamata in causa è la formazione, quella formazione qualificata come oggetto della scienza pedagogica, quella formazione qualificata, allo stesso tempo, come insieme di itinerari possibili e storicamente necessari che le istituzioni formative devono accogliere nella loro missione di formare cittadini planetari pronti ad affrontare le sfide della cosiddetta post-modernità, precaria e complessa.

Risulta chiaro, quindi, che la pedagogia o, meglio, tutte le pedagogie, esistenzialista, marxista, empirista, pragmatista, laica, personalista, ermeneutica e così via, hanno seguito un approccio e un itinerario logico-razionale fondati su valutazioni parziali della realtà umana e, di conseguenza, su una gerarchizzazione tra razionale (conoscenza) e irrazionale (inteso semplicisticamente ed esclusivamente prima come non umano ora come emozione) con la "tragica" conseguenza di sottovalutare nell'intervento pedagogico l'integrazione con una "pedagogia dell'irrazionale" tesa a favorire nel soggetto in formazione la presa di coscienza del proprio vissuto non cosciente e di tutto ciò che da esso scaturisce.

Partendo da questo assunto, affrontare la questione del non cosciente equivale a tentare di sanare la grave lacuna della ricerca

pedagogica italiana e internazionale troppo spesso disinteressata a quella dimensione decisiva per i destini delle storie personali.

Il discorso è, dunque, diretto principalmente ai pedagogisti, vale a dire a coloro i quali lavorano attorno a una teoria prevalentemente empirica e volta alla trasformazione della soggettività umana. La pedagogia, infatti, definisce oggi quale sua funzione essenziale la trasformazione dell'uomo. Il destinatario privilegiato delle presenti riflessioni, dunque, è il pedagogista inteso nel significato appena illustrato. È colui che pensa ed elabora la trasformazione della soggettività umana in coerenza all'idea di uomo quale essere in continuo movimento, in continua progressione, sviluppo e crescita, in una parola, appunto, come trasformazione.

L'obiettivo delle presenti argomentazioni richiama l'attenzione sul mancato interesse operato dalla cosiddetta pedagogia razionale e dal pensiero della razionalità educativa per la dimensione non cosciente del soggetto. Interesse che non c'è stato neanche in quelle attività di studio e di ricerche che hanno condotto alla cosiddetta pedagogia delle emozioni. Anche qui, le emozioni, che sono una delle tante, ma pur sempre sole, espressioni dell'entità psichica dell'individuo, dell'uomo, della persona, sono state razionalmente *mentalizzate* attraverso una contemporanea e necessaria *emozionalizzazione* della mente. E così la mente, questa mente, è solo qualcosa di razionale che contiene in sé le emozioni. La dimensione non cosciente, quindi, continua a non esistere.

È necessario, dunque, porre la giusta attenzione alla dimensione del pensiero non razionale, a ciò che inevitabilmente scaturisce da esso e non può dirsi razionale né in una logica di razionalità formale né come espressione del nostro pensiero formale.

Cos'è, infine, il non cosciente, oggi non conosciuto ma conoscibile? Non si intende fare dell'animismo, dell'esoterismo o dello spiritualismo. Il non cosciente non è l'inconscio freudiano né il magazzino dei rifiuti di eventi rimossi o che provocano sofferenza a livello cosciente. È una dimensione del nostro pensiero, un livello della nostra psiche difficile da cogliere con i linguaggi e con gli strumenti logico-razionali. Se non è di aiuto la coscienza razionale per penetrare nel nostro non cosciente, la questione sposta il suo *focus* sul metodo di scavo, di indagine di questa dimensione che opera

prepotentemente nell'uomo e che si colloca al di là della coscienza e del comportamento, appunto non cosciente. Questo, infatti, è il "mondo della notte", che ognuno di noi vive quotidianamente durante il sonno o quando, in altri contesti e in altri momenti, si verifica una interazione fra il cosiddetto pensiero razionale e quello non razionale. Il linguaggio del pensiero non razionale procede per immagini. Il laboratorio espressivo del pensiero non razionale è il sogno. Durante il sonno, infatti, la vita dell'uomo continua e non si spegne la vitalità creativa. Benché non ci siano la coscienza e la ragione, c'è in ogni caso un pensiero che è appunto non razionale. Tutto ciò costituisce il non cosciente, una dimensione fondamentale della nostra esistenza, molto più decisiva di quanto si osi supporre e spesso non verificare.

In altre parole, la realtà non cosciente, diversa da quella della veglia, della coscienza, del comportamento e del linguaggio verbale non è stata mai scientificamente "vista" e presa in considerazione e quindi mai concettualizzata. Di converso, ideologie millenarie, fatte di pensiero alienato e reificato, hanno legato la conoscenza dell'uomo al solo stato della mente, quello definito coscienza, e al pensiero razionale, che compare e agisce nella veglia. Di conseguenza, sempre quelle ideologie hanno definito "non pensiero" tutto ciò che non è coscienza e non è ragione. E non solo: hanno pure definito follia, delirio, dissociazione tutto ciò che non è coscienza e che non è razionalità. La dimensione della mente umana estranea alla coscienza è da sempre visibile nei nostri sogni quando emerge un pensiero che non è fatto di parole, ma di "loquaci" immagini silenziose. L'origine di tali immagini è legata alla nascita e al primo anno di vita, quando il bambino non parla, ma sente i suoni, non vede ma fa immagini con gli altri sensi. Quindi la fisiologia della mente umana si basa su un pensiero che non è ragione, ma è fantasia senza coscienza, ovvero "capacità d'immaginare" che il bambino sviluppa a partire dalla nascita e ben oltre il primo anno di vita con il rapporto interumano. Quel pensiero fatto di immagini vaghe e indefinite tipiche dei primi mesi di vita, lo ritroviamo nei successivi stadi di età, per l'appunto, con i sogni. Le immagini dei sogni sono, inoltre, le stesse immagini della memoria non cosciente che spesso compaiono "inavvertitamente" anche nelle ore di veglia. È, questo, lo stesso pensiero degli artisti, in cui si scopre in stato di veglia e di coscienza

un pensiero, cosiddetto irrazionale, che permette la creatività. Al contrario, quando il pensiero non razionale non è esaltato e quando viene smarrito, negato, annullato, si perdono la creatività e l'affettività, si perdono cioè gli elementi imprescindibili del benessere mentale di ciascuno. Inevitabilmente la condizione psichica comincia a vacillare, ad essere deficitaria e, infine, ad esporre a sofferenza l'esistenza psichica e psicologica dei soggetti nell'interazione umana e sociale, di conseguenza nei nostri processi formativi. Ciò perché, il pensiero non cosciente, molto più del pensiero razionale, esprime il rapporto profondo con la realtà umana "vera" e non alienata.

Alla luce di quanto finora esposto e come annunciato all'inizio, intendiamo ragionare sul cosciente e sul non cosciente, connettendo analisi, elaborazioni e ricerche internazionali, a cui non faremo preciso riferimento, fatta eccezione in due casi, per non appesantire i tempi del discorso. Eviteremo anche di menzionare specifiche scuole di pensiero e di elencarne la produzione scientifica e bibliografica, che rischierebbe di rendere parziali e frammentarie le argomentazioni.

Attraverso l'illustrazione di un fenomeno mentale e psichico vorremmo porre all'attenzione quello che presupponiamo essere un modo nuovo di leggere e rappresentare la realtà mentale dell'uomo, in cui a fare e caratterizzare l'uomo e suoi comportamenti non è il pensiero cosciente e razionale, ma qualcosa'altro che viene prima e che afferrisce al pensiero delle immagini. Nel fare ciò ci serviremo degli esiti delle ricerche dell'appena scomparso Benjamin Libet, di cui è uscito da poco (2007), presso Raffaello Cortina editore, *Mind Time. Il fattore temporale nella coscienza*, che possiamo considerare la sua *summa* scientifica. Faremo ciò servendoci delle sue ultime ricerche relative ai tempi della formazione della coscienza. Di seguito, quanto "scoperto" da Libet verrà calato all'interno della concezione della realtà mentale umana che Massimo Fagioli, dopo le sue esperienze di formazione psichiatrica condotte a Padova, Venezia e Kreuzlingen, ha elaborato nei suoi primi tre libri, ossia *Istinto di morte e conoscenza* (1972), *La marionetta e il burattino* (1974), *Teoria della nascita* (1975), e in oltre trent'anni di ricerca a Roma, con l'Analisi collettiva.

Come si perviene alla formazione della coscienza di un evento? Partiamo da un esempio pratico: prendiamo il caso in cui,

mentre stiamo guidando e vediamo un motorino che attraversa la strada dinanzi a noi, immediatamente ci attiviamo e freniamo per evitare di investirlo. Che cosa è successo? Alla comparsa dell'immagine di qualcuno che attraversa la strada rischiando di essere investito, dopo 50/60 mille secondi il cervello vede la "scena" o l'"immagine"; dopo 100/150 mille secondi c'è l'azione di mettere il piede sul freno per arrestare l'automobile; dopo 500 mille secondi ci si rende conto dell'accaduto; dopo 650 mille secondi si è in grado di commentare l'accaduto, cioè si ha coscienza di esso. Questi sono i tempi in cui si perviene alla coscienza di un fatto, che diventa tale per noi solo in un momento successivo, perché prima lo percepiamo solo come un'immagine, creata da una memoria e da un pensiero non cosciente, che a sua volta attiva i comportamenti appena descritti, i quali solo successivamente diventeranno coscienza razionale.

C'è, quindi, un arco di tempo che trascorre tra la comparsa dell'immagine, l'azione o il comportamento reattivo successivo e la presa di coscienza dell'azione compiuta. Lo scarto temporale tra accadimento e coscienza è di mezzo secondo.

In questo lasso di tempo è accaduto qualcosa di importante e di nuovo che si impone alla nostra conoscenza. Secondo opinioni comuni, la coscienza sarebbe il momento in cui la percezione di un evento è più evidente e chiara. A nostro avviso non è così. Numerosi studi su questi argomenti ci confermano che molte delle attività del nostro cervello possono aver luogo senza l'intervento della coscienza, quindi del pensiero razionale. Ci dicono anche che le decisioni coscienti sono tali prima ancora che il cervello ne abbia coscienza e che, come logica conseguenza, la medesima coscienza venga dopo, sia successiva rispetto alla decisione. In sostanza, è possibile sostenere che noi decidiamo in maniera non cosciente di compiere un'azione ben prima di decidere di farlo in modo cosciente. Soffermiamoci su quest'ultima affermazione.

Le nostre decisioni non coscienti precedono quelle cosiddette coscienti. In altre parole la presa di coscienza è quasi sempre un momento successivo, ritardato, e spesso il contenuto della coscienza appare come mediato, dunque deformato. Se ne deduce quindi che, se in questo mezzo secondo di ritardo avviene tutto ciò, probabilmente l'elaborazione trasmissiva che si scatena e che quindi modifica

l'immagine dell'evento, alla fine potrebbe portarci solamente ad avere una rappresentazione razionale cosciente, una rappresentazione molto elaborata dell'evento, di ciò che realmente è successo.

E ancora: se ne deduce che molte delle nostre azioni o delle decisioni che pensiamo essere state prese in modo cosciente, al contrario, non lo sono e che non tutti gli eventi sono sempre tutti compresi in una rappresentazione soggettiva cosciente e "culturale". Si tratta, dunque, di fare attenzione a dinamiche e meccanismi che non possono non indurci a considerare seriamente ciò che abbiamo definito come dimensione non cosciente o non razionale. In realtà non si stanno dicendo cose del tutto nuove. Sono molti, infatti, gli scienziati che già da tempo affermano che le loro stesse scoperte sono il frutto di una decodificazione interpretativa di sogni fatti. Allo stesso modo, alcuni tra i premi Nobel hanno dichiarato di aver intuito in una fase onirica le loro scoperte ovvero di aver fatto le loro elaborazioni scientifiche in un "tempo non razionale" e proprio nel luogo che abbiamo precedentemente definito come "ufficio" o "laboratorio" del non cosciente. Anche il filosofo e matematico inglese A. N. Whitehead ha affermato, molti anni fa, che "la civiltà avanza grazie all'aumento del numero di operazioni che possiamo compiere senza pensare a livello cosciente". È stato dimostrato, inoltre, che è possibile percepire chiaramente uno stimolo sensoriale e rispondere ad esso senza però avere consapevolezza alcuna dello stimolo stesso. La consapevolezza di un evento, dunque, è un fenomeno mentale distinto dal suo contenuto. Può accadere, infatti, che il contenuto di un evento possa essere registrato dal cervello in modo non cosciente, cioè senza averne consapevolezza e crediamo che a ciò possa connettersi la riflessione circa l'intelligenza creativa.

Continuando a ragionare alla luce dell'esistenza indubitabile del non cosciente, possiamo ipotizzare che esso rientri in quella porzione dell'essere umano che alcuni biologi dello sviluppo riconducono al caso. Ricerche fatte in tale direzione insegnano che lo sviluppo del soggetto, la sua evoluzione in altri termini, è determinato per una larga percentuale dal patrimonio genetico, per un'altra parte dai fattori ambientali e per il resto dal caso, prodotto del disordine o di un ordine caotico. Con ogni probabilità è frutto di ciò che inintenzionalmente e imprevedibilmente, senza averne coscienza si

agita dentro di noi, ci induce a compiere molte delle nostre azioni e coincide, appunto, con quella dimensione inintenzionale rispetto alla standardizzazione formale del pensiero razionale che regola e determina l'esistenza storica dell'uomo, esito di fenomeni incontrollabili e non spiegabili razionalmente. Sarebbe questa la dimensione che abbiamo definito non cosciente.

In tale prospettiva, risulta auspicabile per un verso rinunciare alla convinzione di poter essere padroni assoluti delle nostre azioni, di poter considerare il nostro pensiero razionale come l'unico strumento per governare noi stessi e per un altro verso è altrettanto necessario iniziare, con grande capacità analitica, ad affrontare e conoscere il non razionale, non al fine di esaltarlo e porlo a fondamento dell'esistenza umana e di quei processi, anche educativi, che conducono alla sua trasformazione, ma affinché non lo si neghi in quanto non immediatamente conoscibile, in quanto essere silenzioso che si esprime solamente in ragione della capacità di rappresentazione del soggetto nella sua espressione cosciente. E la coscienza ha grande difficoltà a rappresentare ciò che è diverso rispetto ad essa medesima.

Bisogna, in altri termini, intraprendere un'analisi volta a individuare le ragioni, i meccanismi e le dinamiche della negazione e dell'annullamento che l'uomo, quell'uomo tutto-logica, tutto-ragione, tutto-coscienza, fa della dimensione non cosciente. Qui si insinua il problema principale che rende tortuosa la strada per recepire questo discorso. Se, infatti, è vero che il pensiero logico e l'ascolto razionale possono superficialmente accettare l'esistenza del non cosciente, è anche vero che ciò potrebbe non bastare per una reale interiorizzazione e acquisizione intellettuale e psichica della propria dimensione non cosciente.

D'altra parte, l'operazione di riscoperta del proprio non cosciente può essere attuata solo grazie alla capacità di disvelamento dei meccanismi della ragione stessa, dell'io razionale, del pensiero logico, quello stesso che nega e nasconde la dimensione non cosciente.

Vale la pena, a questo punto, chiederci come procedere nel percorso accennato, e sarebbe facile dire che, secondo la prospettiva sino ad ora espressa, si sente il bisogno di una pedagogia del non cosciente, tanto quanto si avverte la sensazione che i tempi non siano

ancora maturi per elaborare una pedagogia che dia pieno valore al non cosciente. La strada da seguire, comunque, è quella di iniziare quantomeno a non trascurare completamente dinamiche in cui il non-cosciente agisce, considerandolo anche come una ricchezza interiore che il soggetto può e deve utilizzare nei processi che coinvolgono il suo stesso sviluppo.

E sebbene non sia ancora matura la stagione di una pedagogia del non cosciente, questa stessa condizione di immaturità diventa la condizione di forza in quanto motore di orientamento per aprire nuove prospettive pedagogiche teoriche e pratiche.

E se, dunque, costante formativa è la volontà, che è anche necessità, di motivare le menti dei giovani a farsi critiche e speculative, non è possibile negare o rimuovere quel potenziale non cosciente nel processo di formazione e di trasformazione umana. È questa ignoranza a esortare la pedagogia, come scienza del processo formativo, ad uscire dal provincialismo culturale e scientifico per dialogare con altri ambiti epistemologici e sintetizzarne i contributi che rispondono in maniera coerente alla natura complessa, propositiva e trasformativa, dell'uomo.